

# Lemuri giganti e ippopotami nani: sulle tracce di mammiferi estinti nel folclore malgascio

ALESSIO ANANIA  
Unione Bolognese Naturalisti

*Il Madagascar è spesso evocato come il paradiso del naturalista per la sua eccezionale biodiversità e concentrazione di specie endemiche. Meno nota è la ricchezza della sua cultura tradizionale, espressa con vivace fecondità nelle leggende di animali. Questo articolo si propone di cercare nel folclore locale le tracce di alcuni mammiferi estinti in tempi storici, stilando una breve e non esaustiva analisi di “teriologia ipotetica e fantastica” del Madagascar.*

## 1. Un portamatite singolare

Nel 2014 mi trovavo nel villaggio di Anakao, sulla costa occidentale del Madagascar, 35 km a sud di Toliara. Anakao è un villaggio di pescatori dell'etnia Vezo che si affaccia sul canale del Mozambico, e conta circa 3000 abitanti. La mattina presto, quando i pescatori partivano con le loro piroghe, la battigia era un mosaico di resti animali e impronte, di rifiuti e di ossa, un bric-à-brac di organico e inorganico, di contemporaneità ed arcaismo.

Nella settimana in cui vi ho soggiornato, ogni giorno facevo visita ad un pittoresco ristorante gestito da un giovane italiano. Un giorno notai che la sala del ristorante era stata improvvisamente addobbata con un gusto che non poteva non attirare l'attenzione. Dal soffitto penzolavano ossa lunghe incrociate e un fagotto di vertebre legate a raggiera. Su un bancone da bar erano appoggiati un cranio completo e una mandibola (Fig. 1). Negli alveoli dentari delle mandibole erano state inserite delle matite. I due crani dovevano essere appartenuti a grossi mammiferi erbivori, probabilmente un-

gulati, ma non riuscivo a capire di quali animali si trattasse. Gli ungulati oggi presenti in Madagascar sono gli zebù, le capre, i maiali e i cinghiali, tutti introdotti dall'uomo. Le ossa craniche erano di dimensioni medio-grandi, ma non assomigliavano a quelle dei bovini e dei suini che conoscevo. “Uno studioso del nord Europa era qui di passaggio e lo ha identificato: è un ippopotamo nano” mi disse il ristoratore “ed è estinto da tempo”.

Trovai tragicamente ironico per una specie che non può più scrivere la propria storia naturale diventare portamatite per la specie che potrebbe aver interrotto quella narrazione. Notando la mia meraviglia e curiosità, aggiunse: “Devo mostrarti qualcosa nella mia camera”. La sua camera, al piano di sopra, era spartana, essenziale: un letto di legno con materasso di paglia ad una parete, un armadio di legno ad un'altra parete, un cumulo di ossa al centro. Quel pomeriggio il ristoratore mi lasciò la chiave della sua camera: aveva intuito il mio desiderio di ricomporre osso per osso gli animali. Nel mucchio trovai frammenti di altre due mandibole. “Conosco un giacimen-

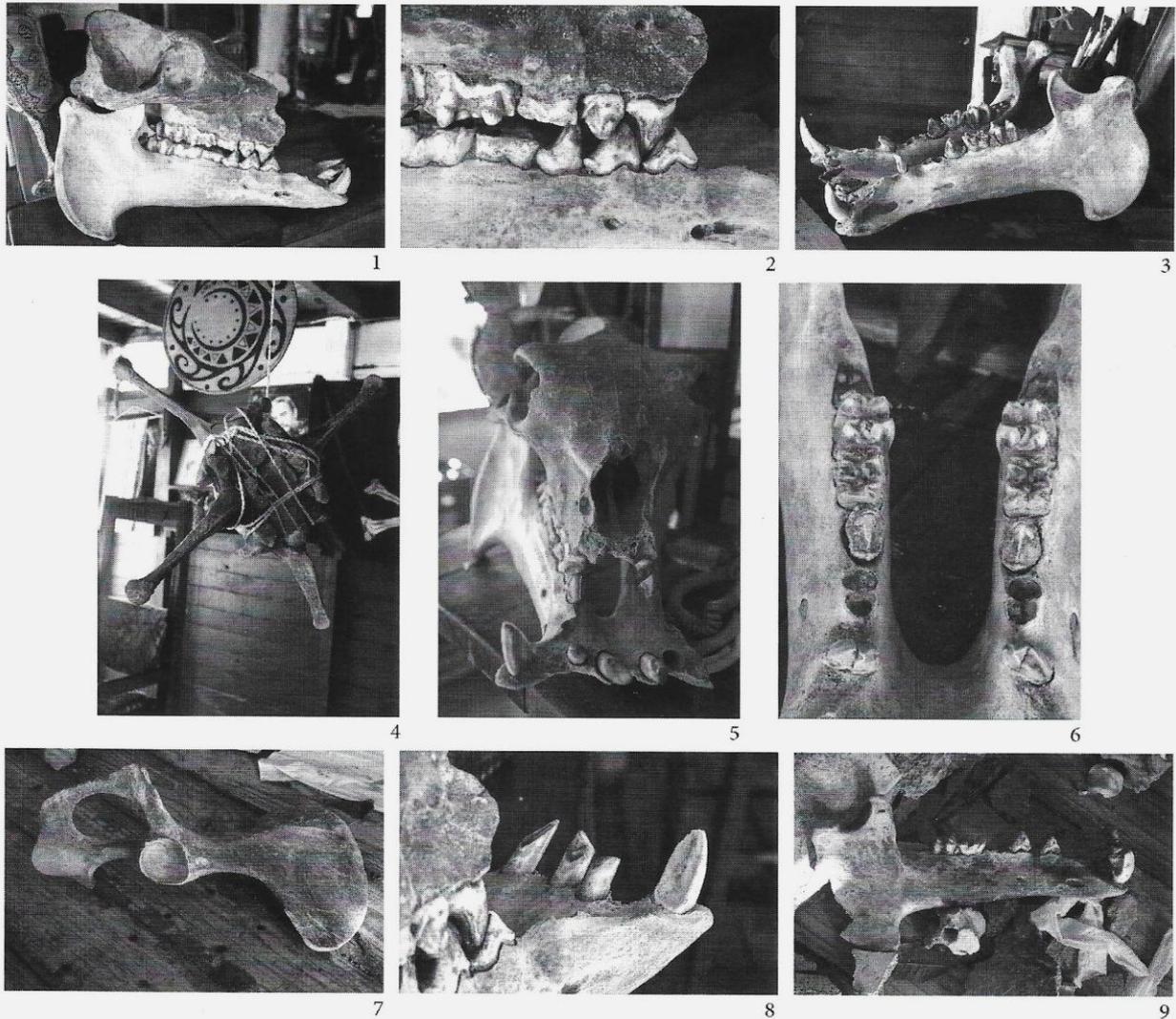


Fig. 1 – Ossa craniali di ippopotamo del Madagascar (*Hippopotamus* sp.) (1-3,5,6,8,9). Osso coxale probabilmente appartenente alla stessa specie (7). Vertebre toraciche di incerta attribuzione (4). Anakao, Madagascar. Fotografie dell'autore.

to dove ci sono altri animali, anche dinosauri. Alcune zone sono considerate sacre e non si può scavare, ma io conosco i posti”.

Quattro anni dopo, mi trovavo all'ostello “Madagascar Underground” di Antananarivo. Nella sala da biliardo adiacente al salone-bar, schioccavano le stecche tra i rimbombi della musica. Le palle andavano rumorosamente in buca, mentre, dalla mensola della sala, a me puntavano silenziose le orbite vuote di un ippopotamo. Una storia gettata nell'oblio era naufragata per caso nella forma di un sinistro soprammobile, pensai, e per la seconda volta mi rivolgeva il suo monito, muto e pietrificato.

## 2. Il trettretre e altre fiere umanoidi

I primi abitanti del Madagascar, originari del sud-est asiatico, si stabilirono sull'*isola rossa* in tempi relativamente recenti, secondo molti autori non prima del VI secolo d.C., anche se la datazione è dibattuta (tra 2000 a.C. e 800 d.C.). Un fatto però non lascia dubbi: questo popolo, che probabilmente veniva dal Borneo e fece tappa nell'interno dell'Africa orientale, quando si addentrò nell'isola si trovò di fronte a foreste lussureggianti abitate da una fauna che mai aveva visto – e che in parte noi

non possiamo ammirare. Oltre che ippopotami nani, di cui oggi sono note tre specie estinte, l'isola ospitava uccelli-elefante che potevano pesare fino a 730 kg (famiglia Aepyornithidae), tartarughe giganti (genere *Aldabrachelys*), il fossa gigante (*Cryptoprocta spelea*), carnivoro parente del fossa odierno, e altri vertebrati oggi scomparsi, descritti convenzionalmente come la megafauna del Madagascar (Goodman & Jungers 2014). Sorge spontanea la domanda: se i primi esseri umani sono arrivati a bordo di imbarcazioni, come sono approdati gli altri mammiferi? Si pensa che gli ippopotami, essendo semiacquatici, siano giunti dall'Africa attraversando il canale del Mozambico (oggi ampio 430 km) nel tardo Quaternario. I mammiferi non nuotatori, come roditori, tenrec, carnivori e gli antenati dei lemuri, invece, potrebbero aver raggiunto l'isola molto prima, durante il Cenozoico, trasportati dalle correnti usando grandi masse di vegetazione galleggiante come zattere naturali.

Varie specie si estinsero in tempi relativamente brevi dopo l'arrivo dei primi coloni umani. Gli europei arrivarono in età moderna e appresero dell'esistenza della megafauna solo nel 1868, quando il naturalista ed esploratore francese Alfred Grandidier (1836-1921) scoprì una palude ricca di ossa nella costa sudoccidentale dell'isola (ma alcune ossa di ippopotamo erano già note nel 1833).

I primi esploratori e naturalisti che visitarono l'isola rossa erano fini catalogatori. Tra questi, spicca Étienne de Flacourt (1607-1660), inviato come governatore dalla Compagnia francese delle Indie orientali a Fort Dauphin, nell'estremo sud. Flacourt realizzò l'inventario delle specie animali che scopriva durante le sue esplorazioni, che riuni nella grande opera "Histoire de la Grande Isle Madagascar" (1658). Tra le minuziose descrizioni di flora e fauna (Fig. 2), egli menzionò un misterioso animale: il *tretretrete* o *tratratratra*. "È un animale grande come un vitello di due anni che ha una testa rotonda e un volto umano, i piedi anteriori come una scimmia e anche i piedi posteriori. Ha il pelo crespo, la coda corta e le orecchie come quelle di un uomo. Assomiglia al Tanacht descritto da Ambroise Paré<sup>1</sup>. [...] È

<sup>1</sup> Paré cita André Thévet (1516-1590), che descrisse il Tanacht,

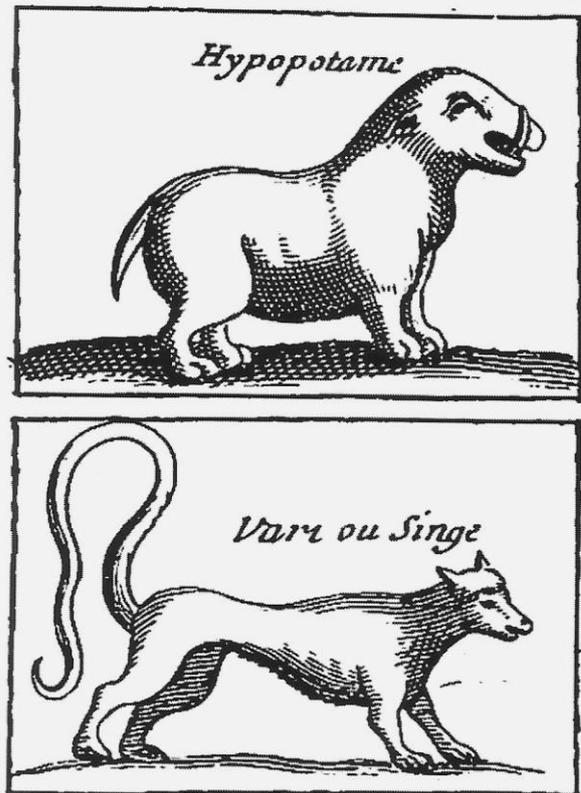


Fig. 2 – Rappresentazione di un ippopotamo (non malgascio) e un lemure ai tempi di Flacourt. Da: Histoire de la Grande Isle Madagascar (1658).

un animale molto solitario, la gente del posto ne ha molta paura e fugge alla sua vista proprio come lui da loro". Dal suo scritto non ci è dato sapere se Flacourt o un suo informatore locale abbiano osservato direttamente l'animale, o se la descrizione provenisse dal ricco baule del folklore malgascio. La descrizione, comunque, si adatta senza troppe difficoltà all'immagine che i paleozoologi si sono fatti di alcuni primati oggi estinti, i cosiddetti "lemuri giganti". L'ipotesi che Flacourt sia stato il primo ed unico europeo ad averne avvistato uno, o ad aver incontrato un osservatore diretto, è affascinante e non così fantasiosa. Un tempo il Madagascar ospitava almeno 17 specie di lemuri di grande taglia (Fig. 3). Si stima che il più grande di essi, *Archaeoindris*,

osservato vicino al porto di Kozhikode (India): un animale della taglia e figura di una tigre, con testa, faccia, mani e orecchie umane. Non aveva coda e possedeva un naso corto all'insù. Secondo alcuni autori potrebbe trattarsi di una scimmia dal naso camuso (genere *Rhinopithecus*).



Fig. 3 – Alcuni abitanti delle foreste del Madagascar al tempo della prima colonizzazione umana. Illustrazione di Dania Grechi. A sinistra e al centro: *Palaeopropithecus* spp. A destra e in alto: *Propithecus diadema*.

pesasse 160-200 kg (Godfrey 2017): aveva quindi una taglia paragonabile ad un gorilla maschio adulto. La scomparsa di questi primati è stata attribuita alla combinazione dell'inaridimento climatico e di fattori di origine antropogenica: la trasformazione dell'ecosistema, gli incendi, l'introduzione di specie invasive e, soprattutto, una caccia ecologicamente insostenibile (Godfrey 2017). Quelle specie sono anche dette "subfossili" in quanto i loro resti sono troppo freschi per essersi fossilizzati e la loro estinzione è avvenuta quindi di recente. Diverse specie raggiunsero il millennio scorso e *Palaeopropithecus ingens* potrebbe esser sopravvissuto fino al XVII° secolo (un ritrovamento è datato nel periodo 1300-1620 d.C.). Non è dunque improbabile che una o più specie popolassero ancora l'isola all'epoca in cui Flacourt era governatore, ma a quale potrebbe corrispondere il trettretre? Un vitello di zebù africano di due anni può avere un peso di 150-250 kg e, considerando che il bestiame nel XVII° secolo poteva avere dimensioni minori di quelli attuali, la taglia indicata da Flacourt è compatibile con quella di *Archaeoindris*. Di-

versi biologi hanno invece suggerito che possa trattarsi del lemure-koala *Megaladapis*, di cui sono stati rinvenuti resti nel sud. Le specie di questo genere hanno però un muso voluminoso, le estremità distali delle ossa nasali allungate ed espanse, e una testa di certo non rotonda: non esattamente "un volto umano". Per questo, altri autori considerano come miglior candidato il *Palaeopropithecus*, che aveva una faccia considerevolmente più corta di *Megaladapis*, dita lunghe e curve e una coda vestigiale (Simons 2010).

E il nome, può darci un indizio? Nella *brousse* malgascia, varie specie di lemuri vengono chiamati con una parola onomatopeica che richiama le loro vocalizzazioni più distinte: è il caso delle specie di genere *Propithecus*, *Avahi* e *Microcebus*. La parola "tratratratra" assomiglia al suono dell'energico grido di allarme predatorio dell'indri (*Indri indri*), tonale e metronomico, e, ancora di più, al grido di allarme per i rapaci dei sifaka orientali (*Propithecus* spp.), rumoroso e concitato come un abbaio. Questa corrispondenza potrebbe non essere casuale, siccome la famiglia In-

driidae (cui appartengono indri e i sifaka) è la più strettamente imparentata con la famiglia estinta dei Palaeopropithecidae o lemuri-bradipi (cui appartengono *Palaeopropithecus* e *Archaeoindris*) (Godfrey 2017). Sorge allora spontanea la tentazione di pensare che i cacciatori dell'epoca potessero aver udito le vocalizzazioni di questi animali in allarme e li avessero chiamati di conseguenza con l'onomatopea. A questo proposito, il paleozoologo Elwyn Simons ha parlato del nome "tretretre-tre" come dell'unico esempio conosciuto di "suono fossile" (Simons 2010).

Se questi animali hanno probabilmente lasciato traccia nell'inventario di un europeo del XVII° secolo, è lecito pensare che possano aver inquietato figure di spavento e meraviglia nell'immaginario del popolo con cui hanno coabitato. Questo immaginario era popolato di creature bizzarre e misteriose che sarebbero degne di essere studiate quanto quelle di un bestiario medievale (Ferrand 1893; Decary 1950). Gli animali sono personaggi ricorrenti nel folclore malgascio, sia quelli addomesticati che quelli selvatici come uccelli, rettili e lemuri, e la loro importanza è tale da essere presenti in numerosi miti delle origini. Alle soglie del XX° secolo, Gabriel Ferrand (1864-1935), orientalista francese, organizzò una raccolta di racconti del Madagascar. In un racconto tradizionale Antambahoaka compare la figura di un orco antropofago parlante con corpo d'animale e viso umano (Ferrand 1893). Il protagonista del racconto, il giovane Takinga, ripudiato dalla propria famiglia, si ferma nel giardino dell'orco a mangiare la frutta che trova. Il mostro, di nome Trimobe (Fig. 4), per giorni tenta di mangiarlo, ma Takinga riesce sempre ad evitarlo rifugiandosi su delle pietre lisce, in quanto l'orco è incapace di muoversi su superfici piate. Con l'astuzia e l'inganno, Takinga porta l'orco a mangiare inconsapevolmente i propri bambini e lo fa cadere su dei picchetti appuntiti preparati dal mostro stesso, dandogli la morte. Un altro ritratto di *Palaeopropithecus*, trasfigurato in una fiaba macabra? Difficile dirlo, anche se senza dubbio il lemure-bradipo, che pesava tra i 25 e i 55 kg, non avrebbe avuto facilità a muoversi su rocce larghe e lisce. L'eco di questi animali non sembra essersi completamente dissipato nel secolo succes-

sivo. Nell'opera "La faune malgache, son rôle dans les croyances et les coutumes indigènes" (1950), l'amministratore coloniale francese e polivalente studioso della natura e cultura malgascia Raymond Decary (1891-1971) dedicò un intero capitolo agli "animali ipotetici ed esseri leggendari". Nel suo ricco bestiario di creature leggendarie e chimeriche, Decary descrive il *tokandia*, animale "quadrupede, saltatore o scalatore. Vive tra gli alberi e possiede un grido umano. Non si mostra mai, il che non gli impedisce di essere temuto per la sua ferocia. [...] Un detto malgascio lo menziona: lo *tsongomby*<sup>2</sup> va dritto per la sua strada, ma il *tokandia* procede per grandi balzi". Decary propose che la leggenda avesse origine in uno dei lemuri giganti, quali *Megaladapis* o il lemure-scimmia *Hadropithecus*. Se l'animale descritto era uno specializzato saltatore arboricolo che procede per lunghi balzi, come gli indridi odierni, è poco probabile che fosse *Megaladapis*. Le specie di genere *Megaladapis*, comunque, erano arboricole e capaci di scalare alberi e scendere a terra per trasferirsi da albero ad albero (Godfrey 2017), il che potrebbe corrispondere all'immagine di animale quadrupede e scalatore. *Mesopropithecus*, invece, con i suoi arti anteriori allungati, era un abile scalatore e il più quadrupede tra i lemuri-bradipi, ma non adatto al salto. Secondo altri autori, però, il nome "tokandia" significherebbe "una sola impronta" e l'animale possederebbe una sola zampa anteriore e una sola posteriore, dotata di zoccolo. Grosso e bianco, veloce e notturno, dalla dieta antropofaga, sembra presentare non poche analogie con il *songomby*<sup>3</sup> (Molet 1974).

Più recentemente, nel 1995, i ricercatori David Burney e Ramilisonina hanno condotto un'indagine etnografica in alcuni villaggi della costa sudoccidentale del Madagascar, intervistando sette persone con una conoscenza profonda delle tradizioni e della storia dell'area. Quello che si sentirono raccontare fu decisamente inatteso. Gli intervistati descrissero animali che non corrispondevano ad alcuna specie oggi esistente, ma soprattutto asserivano di averli visti o sentiti personalmente. Uno di questi animali, il *kidoky*, fu dichiarato ancora

<sup>2, 3</sup> Animale leggendario. Vedi paragrafo seguente.

presente in foresta, ma raro. Venne descritto come un animale solitario dalle sembianze simili ad un sifaka, ma con una faccia umana rotonda e in grado di produrre una vocalizzazione che sembra ricordare una *short call* dell'indri. Secondo gli intervistati, di cui uno testimone oculare, l'animale possiede la taglia di una bambina di sette anni ed è coperto da una pelliccia scura con una cospicua macchia bianca sulla fronte e un'altra sotto la bocca. È un animale timido che, se disturbato, preferisce fuggire per terra piuttosto che arrampicarsi sugli alberi come un sifaka. Inoltre, si muove con una serie di salti galoppando in avanti e non saltando lateralmente come fanno i sifaka quando raramente scendono a terra.

Ad una prima considerazione, il kidoky potrebbe essere liquidato come un sifaka erroneamente identificato. Oltre alle differenze descritte dagli stessi intervistati, va segnalato che i sifaka di Verreaux (*Propithecus verreauxi*) che sopravvivono nelle foreste più prossime al sito hanno una pelliccia bianca con un'area marrone sulla sommità del capo e nelle porzioni mediali delle braccia. Se l'animale fosse realmente esistito, occorrerebbe ipotizzare che si sia trattato di una forma di lemure estinta persistita nella tradizione orale. Secondo Burney e Rimilisonina (1998), i candidati più plausibili sarebbero allora i lemuri-scimmia *Archaeolemur* e *Hadropithecus*, per i quali le più recenti datazioni al radiocarbonio risultano essere 930 d.C. e 537 d.C. Va comunque considerato che dagli scavi di quella zona sono state rinvenute ben sette specie di lemuri estinti, compreso il *Mesopropithecus*, che ha un cranio così simile ai sifaka moderni da essere stato classificato come indride fino al 1986 (oggi appartiene alla famiglia Palaeopropithecidae).

In un'altra zona, sulla costa nordoccidentale del paese, è stato registrato nel 2002 il ritratto di un altro essere, il *lavalalika* (letteralmente, "uomo dalle ginocchia alte"). Si racconta che fosse un gigante mezzo uomo e mezzo lemure così grande che le sue ginocchia restavano ancora fuori dall'acqua a decine di metri dalla riva. Il suo corpo era coperto di peli, ma aveva una testa da uomo e si teneva su due piedi. Viveva in quella zona prima dell'arrivo dei primi uomini e il suo scheletro riposerebbe sul fondo dell'oceano di fronte alla penisola

la che, come un villaggio, porta ancora oggi il suo nome (Harpert 2010).

### 3. Lo Tsy-omby-omby

Nell'agosto 2019 stavo conducendo una ricerca nei frammenti di foresta attorno al villaggio di Sahofika, 23 km a est del Parco Nazionale di Ranomafana, nel Madagascar sudorientale. Nel pomeriggio, a conclusione delle estenuanti ore di cammino e osservazione, mi capitava di chiedere alle guide locali di etnia Tanala di raccontarmi qualche storia sulla foresta e i suoi abitanti. Tra storie di sirene di fiume e uccelli salvatori di uomini, il mio interesse si accese particolarmente quando due guide mi raccontarono (separatamente) di un essere sinistro che abitava le foreste nei tempi andati.

Al tempo degli antenati, quando tutto il territorio era coperto dalla foresta, viveva un quadrupede somigliante alla capra ma più grosso di essa e più piccolo dello zebù. Aveva il manto di una capra ma di colore bianco e nero. Gli antenati avevano proibito ai bambini di andare nella foresta da soli, e anche le donne lo evitavano, perché quell'essere divorava le persone. Se sentiva l'odore di un essere umano, lo raggiungeva e urinava con la propria coda sulla persona, facendola cadere svenuta. A quel punto la sbranava. Non poteva salire sugli alberi, ma se una persona tentava di salire, l'essere poteva spruzzare la propria urina urticante sull'uomo per farlo cadere a terra. L'unico modo per sfuggirgli era rifugiarsi nelle risiere perché quell'animale non poteva spingersi nelle zone acquitrinose. Temeva inoltre il fuoco. Quell'essere veniva chiamato "tsike-omby-omby".

Come sempre accade nelle interviste in zone rurali del Madagascar, queste *tantara* (storie) tramandate dai tempi immemori degli antenati sono considerate con la massima serietà dalla popolazione, indipendentemente dal grado di verosimiglianza. Così meritano di esserlo qui. La fama dello *tsy-omby-omby* (questa l'ortografia più comune), traducibile come "uno zebù che non è uno zebù", è (o è stata) diffusa in tutta l'isola ed è ampiamente documentata in letteratura: animali dalle sembianze simili e

dai nomi diversi popolano i proverbi locali<sup>4</sup> e le cronache di amministratori coloniali, zoologi e folcloristi a partire dal XVII secolo.

Il già citato Flacourt è ancora una volta il primo europeo a scrivere di un simile essere leggendario. Egli descrisse il *mangarsahoc* (Flacourt 1658) come un animale molto grande con un piede rotondo come un cavallo e orecchie lunghe al punto che quando scendeva da una montagna aveva difficoltà a vedere di fronte a sé, avendo gli occhi da queste coperti. Emetteva il vocalizzo di un asino e per questo Flacourt ipotizzò si trattasse di un asino selvaggio. “Un grande quadrupede della grandezza di un cavallo ma che ne differisce per la posizione degli occhi [e che] mangia gli uomini” fu invece la descrizione che una donna fece al botanista Louis Armand Chapelier nel 1797 (Molet 1974), aggiungendo così un dettaglio sinistro alla figura.

Nel 1876, lo zoologo tedesco Josef-Peter Audebert, che collezionava esemplari animali in Madagascar, ricevette una pelle che assomigliava a quella di un’antilope, affrancata con enigmatici caratteri arabi (Audebert 1882). Il suo fornitore malgascio gli assicurò che proveniva dallo *tsy-aomby-aomby*, animale elusivo che viveva in grotte rocciose del sud disseminate di resti scheletrici umani e di cinghiali di cui esso si nutriva. L’uomo, inoltre, si offrì di scortarlo fino al luogo in cui era stato ucciso l’animale. Sicuro di trovarne altri esemplari, Audebert si lanciò in un viaggio arduo e pericoloso. Superò insidie di ogni genere ma non trovò l’animale, la pelle comprata si rivelò quella di un’antilope africana, e alla fine lo zoologo si convinse che quanto aveva udito su quell’essere fosse pura invenzione. Eppure l’animale ricomparve: nel 1878 e nel 1912 furono registrate osservazioni dirette da parte di locali di regioni diverse.

È in un racconto Betsimisaraka raccolto da Ferrand (1893) che troviamo una descrizione dello *tsy-omby-omby* più accurata e simile a quella che ho udito a Sahofika: “ha il corpo del bue tranne la testa che è senza corna e lo zoccolo diviso, come un cavallo. [...] È erbivoro, insettivoro e antropofago. La sua rapidità di

<sup>4</sup> Un proverbio Merina recita: “Quando il *songomby* si presenta alla porta, non ha senso correre veloce”.

movimento è incomparabile; quando lo credi o lo sai lontano, può nientemeno raggiungerti immediatamente. Attacca l’uomo e lo insegue finché non si è potuto saziare della sua carne. Se la sua vittima umana cerca di sfuggirgli arrampicandosi su un albero, fa la guardia intorno all’albero. Prova dei trucchi per portare l’uomo a scendere. Se nessuno gli riesce, dirige su di lui un getto d’urina. L’uomo, per proteggersi il viso, deve lasciar la presa, cade e diventa preda della feroce bestia”. Leggende di animali simili hanno continuato ad affiorare nei testi di etnologi e amministratori coloniali fino alla metà del XX° secolo con nomi quali *vandamenabory* (“macchiato di rosso senza corna”), *ombirano* (“zebù d’acqua”), *bakobako* (“ben fatto”), *lalomena*. Nel suo già citato saggio, anche Decary menzionò vari solipedi del folclore malgascio: il *mangarisaoka* (“le orecchie nascondono il mento”), reminiscenze di Flacourt, del sud-est e il *tokatongotra* (“piede unico”) del sud. Inoltre, egli distinse questi dallo *tsongomby* o *tsiombiomby*, che veniva ritratto in alcune storie come una sorta di zebù acquatico privato della gobba, e in altre come un essere che “ha sia del cavallo che del mulo, ha un aspetto terribile e si precipita sugli umani per divorarli; nelle profonde foreste dove si ritira si nutre della corteccia degli alberi” (Decary 1950). I locali gli avevano detto che era abbastanza comune in passato, ma molto raro dall’arrivo dei primi europei. Due etnie gli attribuivano addirittura le uova giganti che si trovavano nel sud, che oggi sappiamo appartenere agli uccelli-elefante.

Ma saltiamo a tempi più recenti. Nelle interviste del 1995, anche Burney e Ramilisonina (1998) avevano registrato qualcosa di analogo, su un animale detto *kilopilopitsofy* o *tsongaomby*. Il ritratto che emerse era quello di un animale notturno della taglia di uno zebù, senza corna, con la pelle molto scura e una colorazione rosa intorno ad occhi e bocca. Le sue orecchie erano piuttosto grandi e pendenti, la bocca larga, i denti molto voluminosi e i piedi grandi e piatti. Fuggiva dai pericoli immergendosi nell’acqua. Come per il *kidoky*, l’aspetto sorprendente è che alcuni intervistati datavano gli ultimi avvistamenti in anni recenti: nel 1946 e nel 1976. Un anziano era persino in grado di imitarne i profondi grugniti. A

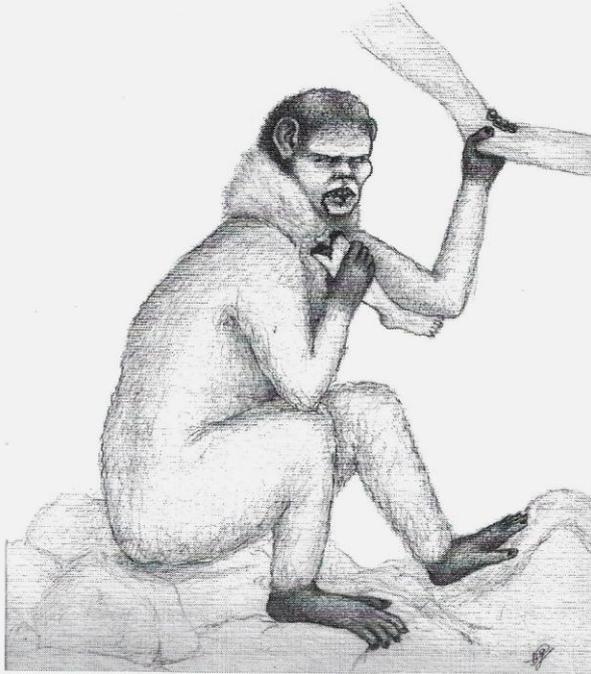


Fig. 4 – La leggenda di Trimobe. Illustrazione di Dania Grechi.

cosa assomigliavano? Decisamente a quelli di un ippopotamo. Spaventati dall'eventualità di sconfinare nel territorio della criptozoologia, gli autori discussero gli aspetti più controversi, ma le perplessità rimasero.

Ammesso che tutte queste storie si ispirino alla stessa famiglia di specie, si trattava davvero di un ippopotamo? Espunti i dettagli più fantasiosi, molte caratteristiche fisiche corrispondono senza troppe difficoltà. L'asino era probabilmente già presente o ben conosciuto sull'isola ai tempi di Flacourt, in quanto lui stesso inserisce la parola malgascia per l'animale nel suo "Dictionnaire de la langue de Madagascar" (1658). Presunta la scarsa diversità di specie di ungulati nel XVIII° e XIX° secolo sull'isola (gli ippopotami sono le uniche specie endemiche di ungulati in Madagascar), il paragone con zebù ed equidi non era irragionevole per un abitante dell'isola che ne notasse lo zoccolo. Non dimentichiamo a questo proposito che lo stesso nome latino *Hippopotamus*, derivante dal greco, significa "cavallo di fiume".

Flacourt e gli intervistati del 1995 hanno sottolineato la presenza di grandi orecchie pendenti, che arrivavano a coprire il mento. Dai resti ossei sappiamo che l'ippopotamo nano

del Madagascar (*Hippopotamus madagascariensis*) aveva occhi sui lati anziché sulla sommità del capo come gli ippopotami comuni (*Hippopotamus amphibius*) e altri adattamenti ad una vita maggiormente terrestre. In questo quadro, orecchie grandi avrebbero costituito un vantaggio in funzione di una miglior dispersione di calore (Burney & Rimilisonina 1998), quindi questa caratteristica non è improbabile. In alcune descrizioni, l'animale sconosciuto sembrava avere una predilezione per gli ambienti acquatici e in effetti, come suggerisce il nome latino della specie comune, gli ippopotami sono animali "anfibi" che trascorrono la giornata in acqua ed emergono di notte per nutrirsi. Decary lo ritrae come un animale rapido nei movimenti: con una velocità massima di 25 km/h, l'ippopotamo comune è tra gli artiodattili più lenti nella corsa, ma la mole ridotta, i possibili adattamenti alla vita terrestre e l'esagerazione tipica dei racconti orali potrebbero aver fissato quell'immagine dell'ippopotamo nano.

E il comportamento da animale feroce capace di caricare un uomo, divorarlo, e spruzzare urina con la coda? Consideriamo gli ippopotami comuni, che potrebbero essere i parenti più prossimi delle specie subfossili malgascie (*H. madagascariensis*, *H. lemerlei* e *H. laloumena*): sono generalmente considerati erbivori obbligati, ma casi di carnivoria e persino di cannibalismo sono stati documentati. Sono ben note la violenza e la tenacia con cui i maschi intraprendono lunghe lotte, e come i loro grandi e robusti canini possano rappresentare vere armi letali. Altrettanto nota è l'aggressività che dimostrano se trovano bloccata la loro abituale via di fuga verso l'acqua, e sappiamo che questa può esplodere anche nei confronti di esseri umani. I corpi delle persone uccise dalla loro furia sono talmente straziati da poter apparire consumati (Godfrey 1986). Per orientarsi e tornare al proprio territorio "sommerso", probabilmente usano quello che è uno dei loro comportamenti più peculiari. Durante la defecazione (talvolta simultanea con la minzione), gli ippopotami scuotono vigorosamente la coda con un movimento a elica, con l'effetto di spargere le deiezioni su un'ampia area. Secondo un'altra ipotesi, questo comportamento, comune anche all'ippopotamo

pigmeo (*Choeropsis liberiensis*) potrebbe avere un significato sociale.

Numerosi tratti, quindi, corrispondono a quelli dell'ippopotamo continentale, ma non possiamo dare per scontato che le specie malgасce seguissero gli stessi schemi comportamentali. Possiamo però considerare che le storie attraversano l'oceano come gli ippopotami. Il popolo malgасcio si è originato dall'incontro di popolazioni austronesiane, arabe e africane. L'influenza africana è rappresentata, per esempio, da un 10% di parole Swahili/Sabaki (un ramo Bantu) nel vocabolario malgасcio, e molti animali sono chiamati con parole di origine africana orientale. È ragionevole pensare che quei popoli Bantu conoscessero bene le abitudini e la pericolosità degli ippopotami continentali, e non è improbabile che gli austronesiani, nella loro tappa africana, li avessero osservati. All'arrivo in Madagascar, le impressioni e i racconti sugli enormi ippopotami africani avrebbero potuto allora connettersi e adattarsi con la presenza delle più piccole specie isolate, seguendo anche particolari esigenze comunitarie.

Gli ippopotami del Madagascar sono stati tra gli ultimi animali di quella fauna perduta a scomparire, e sappiamo che fossero oggetto di consumo da parte dell'uomo già nel primo secolo d.C. La datazione al  $^{14}\text{C}$  più recente per resti ossei indica 1000 d.C. per *H. madaгascariensis*<sup>5</sup>, ma se considerassimo attendibili le testimonianze oculari aneddotiche, potremmo assumere che branchi di ippopotami siano sopravvissuti in aree remote almeno fino al 1878. Testimonianze successive come quella del 1995 potrebbero essere il risultato della contaminazione delle tradizioni popolari con le conoscenze scientifiche moderne portate da studiosi e conservazionisti, assorbite e metabolizzate dagli abitanti delle zone rurali fino a farne un patrimonio di sapere ibrido e integrato. Oppure, ipotesi biologicamente più stimolante ma difficilmente verificabile, quelle descrizioni potrebbero essere spiegate da sporadici attraversamenti del canale del Mozambico da parte di ippopotami continentali.

<sup>5</sup> Esiste un cranio di ippopotamo conservato all'università di Antananarivo datato 1639-1950 d.C. ma la sua provenienza è sconosciuta.

Esiste anche un'ultima affascinante ipotesi sull'origine di questi animali. Secondo l'africanista Louis Molet (1974), le loro descrizioni sembrano corrispondere ad alcune creature fantastiche dipinte su porcellane cinesi e scoperte in Madagascar dagli archeologi. Prima dell'arrivo dei portoghesi, infatti, nel nord dell'isola vi era un'importazione di porcellane grazie agli scambi dei commercianti musulmani. Queste figure cinesi avrebbero potuto dar origine a molti animali leggendari in un'epoca in cui non c'erano ancora altre figure. Alcune caratteristiche di queste creature avrebbero poi potuto essere riattivate da eventi storici successivi.

In futuro, uno studio interdisciplinare che includa dati paleoceanografici, anatomici, linguistici e archeologici potrà affinare l'accuratezza delle ipotesi finora proposte.

#### 4. Le tracce del perduto

Sono quindi immateriali vestigia quelle incastonate nei racconti e proverbi, oppure una casuale convergenza tra prodotti dell'immaginario popolare e la megafauna perduta? In questo articolo si è tentato, senza la presunzione di fornire corrispondenze certe e con il piacere della pura speculazione, di cercare un'origine biologica tra i contorni di questi "animali ipotetici". Si è ipotizzato che, come altrove gli animali abbiano suggestionato l'immaginario del popolo con cui condividevano l'ecosistema, incarnandone le paure, caricandosi di una stilizzazione morale, facendosi imbrigliare di simboli, facendogli tradurre la meraviglia in narrazione. Possiamo notare che, a dispetto di svariati animali oggi esistenti in Madagascar, in queste storie e descrizioni non è rimasta traccia – se mai vi è stata – di una spiegazione metafisica sull'origine ed ecologia di questi esseri o di una spiegazione "naturale" sulla loro somiglianza con altri animali o con l'uomo (sono spesso descritti con caratteristiche ibride). Quest'aspetto può essere parzialmente spiegato dal fatto che, al tempo in cui erano state trascritte, gli animali ispiratori erano già scomparsi o si erano fatti rari. Di conseguenza, non costituendo più esso una reale minaccia o oggetto di caccia, le storie

possono aver perduto dettaglio, oltre che essere state deformate.

Il Madagascar è un luogo speciale dove studiare l'influenza degli animali sul folclore per un motivo particolare, tra gli altri: qui la scomparsa di numerose specie di vertebrati è avvenuto in un periodo coevo alla presenza umana. La datazione al radiocarbonio ci dice perfino che alcune di quelle specie sono sopravvissute fino a pochi anni prima del contatto con esploratori e coloni europei. In altre parole, dei dinosauri non possono esistere narrazioni tradizionali, dei lemuri giganti sì. Considerato ciò, il Madagascar rappresenta il caso di un luogo in cui il sapere popolare può costituire una fonte di dati utili anche alla ricerca biologica: le descrizioni contengono informazioni che afferiscono ai campi della morfologia, ecologia ed etologia. Questo è vero nonostante i contorni di queste figure meravigliose e terrificanti siano stati trasfigurati dall'immaginazione umana e dalla funzione normativa e di controllo sociale della storia (la foresta è anche il luogo pericoloso in cui donne e bambini non dovrebbero inoltrarsi da soli). Ed è vero nonostante l'azione erosiva e combinatoria della trasmissione orale, alla quale si è aggiunto l'innesto dell'istruzione nazionale e il diffondersi del sapere scientifico europeo, con la sua lettura della storia naturale.

Non potremo mai verificare scientificamente se le storie riferiscono agli animali identificati, ma, se ammettiamo quest'ipotesi, possiamo concludere che in Madagascar le leggende sugli animali sono sopravvissute più a lungo delle specie stesse. Comprendere l'importanza di queste storie come uniche vestigia (oltre ai subfossili) di specie scomparse ci richiama alla mente un problema assai attuale. In Madagascar, 17 specie di lemuri giganti si sono estinte soprattutto per fattori antropogenici e oggi il 94% delle specie di lemuri rischia di scomparire. A livello globale siamo all'inizio di quella che gli scienziati considerano la sesta estinzione di massa. I ricercatori danno l'allarme, i politici si fanno sorsi e i crani riaffiorati ci fissano muti, con tutto il peso della memoria. Basteranno i resti inorganici e la tassidermia, la sterminata

letteratura, la febricitante produzione foto- e videografica e la narrazione transmediale a restituire un giorno con vivida autenticità un'immagine di che cos'era il vivente?

## Ringraziamenti

Si ringraziano il Dr. Alessandro Albani, il Dr. Paolo Becciu, il Dr. Davide Montanari e Dania Grechi per le stimolanti discussioni e i preziosi commenti sul manoscritto.

## Lecture

- BURNEY D.A., RAMILISONINA (1998). The Kilopilopitsofy, Kidoky, and Bokyboky: accounts of Strange Animals from Belo-sur-mer, Madagascar, and the Megafaunal "Extinction Window". *Am Anthropol* 100(4), 957-966.
- DECARY R. (1950). La faune malgache, son rôle dans les croyances et les coutumes indigènes. Parigi: Éditions Payot.
- FERRAND G. (1893). Contes populaires malgaches recueillis, traduits et annotés. No. 19. Parigi: Ernest Leroux.
- FLACOURT E.B. de (1658). Histoire de la Grande Isle Madagascar. Parigi: Pierre l'Amy.
- GODFREY L.R. (1986). The tale of the tsy-aomby-aomby: in which a legendary creature is revealed to be real. *The Sciences* 26 (1), 48-51.
- GODFREY L.R. (2017). Subfossil lemurs. In *The International Encyclopedia of Primatology* (ed. Fuentes A.), pp. 1-5. John Wiley & Sons.
- GOODMAN S.M., JUNGERS W.L. (2014). Extinct Madagascar: picturing the island's past. University of Chicago Press.
- HARPET C. (2010). Les lémuriens de l'océan Indien: du temps de la colonisation au temps de la cohabitation, In *Civilisation des mondes insulaires*, pp. 121-138. Parigi: Karthala.
- MOLET L. (1974). Origine chinoise possible de quelques animaux fantastiques de Madagascar. *Journal de la Société des Africanistes* 44, 2. pp. 123-138.
- SIMONS E.L. (2010). Inferences about the distant past in Madagascar. *Lemur News* 15, 25-27.

Contatto autore: [aanania@protonmail.com](mailto:aanania@protonmail.com)  
Contatto illustratrice: [danialgrechi@gmail.com](mailto:danialgrechi@gmail.com)